



A SUD DEL CONFINE • U incontro con Tariq Ali

«Quei pirati dei Caraibi he donano speranza»

Antonello Catacchio

VENEZIA

Alonso de Ojeda e Amerigo Vespucci viaggiavano lungo le coste settentrionali del Sudamerica quando giunsero in quello che oggi conosciamo come golfo del Venezuela. Le costruzioni indigene simili a palafitte ricordavano a Vespucci la città lagunare, così chiamò quella zona Venezuola, piccola Venezia. Sono passati 510 anni e Hugo Chavez, un discendente di quegli abitanti è venuto a Venezia, in doppia veste, quella di capo di stato e quella di protagonista del film *South of the Border* di Oliver Stone. Stone che a sua volta si è ispirato a un libro per realizzare il documentario: *I pirati dei Caraibi - un asse di speranza*, scritto da Tariq Ali (in uscita oggi edito da Baldini Castoldi Dalai), accreditato quindi come sceneggiatore del film e per questo motivo al Lido.

Incontriamo Tariq all'hotel Des Bains, dopo la tradizionale conferenza stampa. Intorno a noi è un via vai di persone in abito scuro, dai lineamenti da indios e dal bottoncino con tricolore venezuelano. Sono le numerose guardie del corpo di Chavez, lì accanto le Bmw del corpo diplomatico che oggi soppianteranno le Lancia dello sponsor. Ragion di stato.

Il libro è un saggio, quindi viene naturale chiedere come Stone abbia avuto l'idea di farne un film. «Mi ha telefonato lo scorso anno - racconta Ali - io ero in Paraguay, e mi ha detto 'non so se mi conosce, sono Oliver Stone'. Gli confermai di sapere chi fosse. E lui: 'conosce il mio lavoro?' e io: 'sì, conosco il suo lavoro', e lui: 'ho appena letto *Pirati dei Caraibi*, mi è piaciuto e vorrei venisse a Los Angeles per discuterne'. Così, qualche tempo dopo ci siamo incontrati, lui aveva già girato qualcosa, mi fece vedere quel materiale grezzo e mi chiese cosa ne pensassi. Gli dissi che non funzionava, era troppo complicato, bisognava che fosse tutto più semplice. Lui si disse d'accordo e così è cominciata la collaborazione. Ma il vero progetto su cui sta lavorando Oliver e sul quale stiamo collaborando è un'intervista che mi ha fatto, di otto ore, la più lunga che mi sia mai capitata di fare, dal mattino alla sera, solo con qualche breve pausa. Fa parte di una serie di film che dovrebbe chiamarsi *La contro storia* oppure *La storia segreta dell'impero americano*, un progetto stupefacente perché intende rivolgersi ai giovani statunitensi per raccontare quella che è stata la storia del loro paese e si tratta di qualcosa di davvero scioccante».

Tariq, nel libro, è anche sarcastico

nei confronti di Hugo Chavez, racconta dei suoi discorsi infiniti, a volte lunghi tre ore e mezzo: «Si spiega così perché non è venuto alla conferenza stampa - ironizza - saremmo ancora tutti là. Ma questo fa piuttosto parte delle abitudini latinoamericane. Ma credo che il problema vero del Venezuela sia quello che viene detto nel film da Néstor Kirchner, ex presidente argentino: tutto il processo è troppo dipendente da una sola persona e questo è sempre pericoloso, per la persona stessa e per il paese intero».

Nel film, accanto a Chavez, compaiono anche altri leader, tra cui la moglie di Kirchner che gli è subentrata come presidente e Stone inanella una figuraccia chiedendole quante paia di scarpe abbia. La risposta ferma è «questa è una domanda che non avrebbe mai fatto a un uomo». «In realtà è una domanda politica - lo difende Tariq - lui intende dire che spera che lei non diventi come Imelda Marcos. Certo può sembrare un po' strana, ma Oliver è così».

Nel film accanto a Chavez intervengono diversi leader latinoamericani, il boliviano Evo Morales, indio, il paraguaiano Fernando Lugo, già vescovo, il brasiliano Lula, ex sindacalista, Raul Castro, rivoluzionario, l'ecuadoregno Rafael Correa, raffinato intellettuale. Sono loro in qualche modo i pirati dei Caraibi che stanno cercando di modificare il ruolo subalterno nei confronti degli Usa e del Fondo monetario internazionale all'insegna della lezione continentale di Simón Bolívar con cui si ritorna in Italia, perché fu a Roma nel 1905 che giurò a se stesso di diventare *El libertador*.



Il libro di
Tariq Ali
si intitola "I
pirati dei
caraibi. Un
asse di
speranza"
(Baldini
Castoldi
Dalai). Esce
l'8 settembre



LEZIONI SUDAMERICANE ALI: DOVE RINASCE LA SINISTRA



ENRICO FRANCESCHINI

Storico, romanziere, commentatore politico, nato in Pakistan ed educato a Oxford, Tariq Ali è uno degli intellettuali più ascoltati del Regno Unito, un ex-marxista che ancora oggi milita con orgoglio nella sinistra radicale ma le cui opere vengono lette anche alla Casa Bianca di Obama. E a un certo tipo di sinistra radicale, quella che ha reso il potere in America Latina, dal Venezuela alla Bolivia al Brasile, ha dedicato un libro che uscirà martedì prossimo in Italia da Baldini & Castoldi: *I pirati dei Caraibi* (pagg. 276, euro 18), non una storia di cappa e spada, bensì una specie di proposta per rilanciare le forze progressiste nel Terzo Mondo e forse anche un po' nel primo. Una sto-

ria che ha ispirato un film, *South of the border*, girato da Oliver Stone con la collaborazione di Ali, che lunedì il regista e lo scrittore presenteranno insieme alla Mostra del Cinema di Venezia.

«Il libro è nato dai viaggi che ho fatto in America Latina dal 2002 in

**Al suo libro
"I pirati dei
Caraibi"
si è ispirato
Oliver Stone**

poi», dice Ali nella sua casa di Highgate, a Londra, non lontano dal cimitero in cui è sepolto Karl Marx. «Conoscevo la regione anche da prima, ci sono stato per la prima volta nel 1967, a seguire il processo contro Regis Debray in Bolivia. Due aspetti hanno risve-

gliato il mio interesse in tempi recenti: l'ascesa al potere, democraticamente, di leader di sinistra che rifiutavano di seguire il vangelo economico di Washington; e il modo distorto con cui venivano rappresentati dai media occidentali. Col mio libro ho cercato di spiegare che questi presunti "pirati" moderni fanno in realtà il bene dei loro popoli».

E come è diventato un documentario di Oliver Stone?

«Un giorno il regista mi ha telefonato dal Paraguay. Aveva letto il mio libro, gli era piaciuto e voleva che lo aiutassi a farne la base di un documentario. Sono andato a trovarlo a Los Angeles, abbiamo lavorato insieme. Oliver è molto affascinante. Sua madre è francese, lui stesso parla bene il francese e direi che è mezzo europeo, ha una mentalità diversa dall'americano, un maggior interesse verso altre culture».



Intervista allo storico ex-marxista: “Solo in America Latina i progressisti sono al potere. Lì non hanno perso le loro caratteristiche”

Uno dei personaggi centrali del libro e del film è il presidente venezuelano Chavez. Cosa replica a chi lo giudica un autocrate populista?

«Chi dice così è poco obiettivo o male informato. Chavez ha indetto più elezioni di ogni altro governo latinoamericano. Ogni volta aveva l'80 per cento dei media locali contro, e ha vinto lo stesso: più democratico di così. D'Almeida è stato a Caracas e dopo avergli parlato si è detto d'accordo con Chavez in quasi tutto».

Eppure molti partiti di centro-sinistra europei non vogliono averci a che fare.

«Che differenza c'è oggi, in Europa, tra centro-sinistra e centro-destra? Poca. E come se la passano le sinistre diventate simili alla destra, in Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia? Hanno perso il potere o, come qui a Londra, stanno per perderlo. L'unica re-

gione del globo in cui la sinistra è genuinamente di sinistra è l'America Latina, e lì è al potere. Questo dovrebbe insegnarci qualcosa».

Dimentica la storica vittoria di Obama negli Stati Uniti.

«Preferisco valutarlo per ciò che farà, piuttosto che perché è il primo nero alla Casa Bianca. Il mio timore è che si riveli un presidente debole, un conciliatore che cede alle diverse pressioni. È vero però che all'ultimo summit delle Americhe, diversamente da Bush, ha stretto la mano a Chavez e gli ha promesso che non farà mai niente per rovesciare un leader democraticamente eletto. E potrebbe mettere fine all'embargo contro Cuba».

Cuba è un'altra protagonista del suo libro. Dopo il ritiro di Fidel Castro, pensa che l'isola andrà verso una graduale democratizzazione?

«C'era il rischio che tornasse a essere una specie di colonia degli Usa, come prima della rivoluzione, ma mi pare che sia stato evitato. La democratizzazione è possibile. Cuba e Venezuela hanno molto da imparare a vicenda».

Segue la politica italiana?

«L'Italia aveva il più forte partito comunista dell'Europa occidentale. E dopo il 1968, il Pci era sostanzialmente indipendente da Mosca. Per me la sua scomparsa è stata triste, non perché non c'è più il nome "comunista", ma perché ha coinciso con l'arretramento delle forze popolari. Quelle idee sono ancora rilevanti e nel clima attuale di crisi mondiale io spero che trovino uno sbocco».

Lei è stato a lungo un fervente comunista. Si sente orfano del comunismo? O ammette che aveva sbagliato?

«Tutti commettono errori e ne ho fatti anch'io. Ma difendo ancora quelle idee. Il grande limite del comunismo è stato la negazione della libertà, non avere compreso che la democrazia era giusta non solo eticamente ma necessaria al rinnovamento socialista. Senza, il comunismo si è isolato dalla gente e questo spiega perché alla fine è caduto dall'interno, si è autodistrutto. Ma anche il capitalismo ora ha avuto un collasso interiore, motivato dalla sua insaziabile sete di avidità».

Vede dei moderni "pirati", qualche asse di speranza, nell'Islam?

«No, purtroppo. L'odierno Islam ha tanti volti, da quello filo-americano della Turchia al fondamentalismo di al Qaeda, da gruppi moderati ad altri socialde-

mocratici, ma non vedo forze nuove in grado di portare avanti una vera politica popolare. Il fondamentalismo, però, tramonterà. È motivato dalla mancanza di alternative democratiche e dalla sensazione che il mondo arabo sia stato sfruttato e colonizzato per troppo tempo dall'Occidente».

E il suo Pakistan?

«È in mano a una classe politica profondamente corrotta e a militari totalmente prони a Washington. È molto deprimente».

Lei però rimane ottimista, continua a sperare?

«Continuo ad avere quel che Gramsci chiamava l'ottimismo della volontà. E partendo per Venezia mi chiedo se il cinema italiano, che ci ha dato tanti capolavori, non dovrebbe dedicare un film alla straordinaria figura di pensatore che è stato Antonio Gramsci».